

## RECENSIONI

**Benegiamo M. *La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*. Salerno: Orthotes, 2021.**

*La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*, scritto da Maura Benegiamo ed edito da Orthotes nella collana di Ecologia Politica, porta il lettore a scoprire le implicazioni spaziali, ecologiche e comunitarie di un fallimentare progetto imprenditoriale di investimento Italo-Senegalese, nato per produrre bioetanolo e agro-carburanti da arachidi, patate dolci e girasoli su una superficie di 20.000 ettari all'interno della Riserva d'Avifauna di Ndiaël, nel delta del fiume Senegal.

Affrontando tematiche relative alla questione dell'estrattivismo, dei modelli coloniali di sapere e sviluppo, il libro si inserisce a pieno titolo dentro il dibattito della ecologia politica e il più recente dibattito attorno alla questione dell'antropocene e della catastrofe climatica.

Al centro della narrazione vi è l'analisi di un "conflitto ambientale" che impegna le popolazioni locali dedite per lo più alla pastorizia semi-nomade contro il progetto agricolo che insiste sui loro territori. Il caso studio, frutto di un lungo lavoro di ricerca sul campo, è arricchito da elementi rilevanti sia per la comprensione degli strumenti politico-istituzionali del contesto senegalese, coloniale e post-coloniale, e delle economie agricole-pastorali, che per un'analisi delle evoluzioni delle politiche agricole e alimentari globali nel contesto del cosiddetto capitalismo green e della crisi ecologica.

La profondità dello sguardo e la continuità del lavoro di ricerca nel tempo hanno permesso all'autrice di restituire con ricchezza di dettagli i meccanismi e gli impatti delle recenti transizioni fondiarie sui territori di destinazione degli investimenti. L'aver

messo il focus sulle dinamiche di una vicenda specifica restituendo un quadro nitido dei processi, delle interdipendenze e vulnerabilità di un territorio, non ha inoltre distolto l'Autrice dall'inserire tale vicenda dentro un quadro globale. Il libro in particolare rilegge il fenomeno del *land grabbing* alla luce dell'evoluzione del paradigma della sicurezza alimentare e delle connessioni che quest'ultimo intrattiene oggi con gli aspetti della sicurezza e della transizione energetica. Le mutate relazioni tra capitalismo e natura fanno da sfondo a tale analisi.

Il libro dedica anche ampio spazio al contesto italiano, mostrando come la possibilità di acquisire terra in Senegal per la produzione di agro-carburanti destinati al mercato energetico italiano sia stata immaginata come una strategia di diversificazione e crescita per un'imprenditoria nazionale fortemente segnata dalla crisi economica. Analizzando le narrative che hanno sostenuto tale visione, il capitolo va anche a fondo delle ragioni che ne hanno sotteso il fallimento. L'Autrice mostra in particolare come fallimento imprenditoriale da un lato e impatti sociali e ecologici degli investimenti nei territori di destinazione dall'altro siano imputabili entrambi ad una medesima logica che informa le politiche di sviluppo e condiziona i percorsi di transizione.

L'ultimo capitolo ritorna nel contesto senegalese e dedica spazio al mondo pastorale Peul e alle narrazioni dei pastori che presentano la loro esperienza e definiscono in modalità differenti le problematiche al centro del conflitto. Apprezzabile è lo sforzo compiuto dall'Autrice per comprendere le categorie linguistiche e l'accezione che i pastori danno alla nozione di sviluppo e cambiamento nella propria lingua. Il cambiamento sovradeterminato dalle politiche dello stato è interpretato come una difficile

sfida a cui il pastore è chiamato a rispondere: un imperativo a modificare le tecniche di allevamento a cui il pastore cerca di sottrarsi con la sua lotta inerziale imponendo il rispetto delle temporalità e degli spazi di una pratica millenaria.

La tensione tra una “transizione ecologica dall’alto” e la “transizione desiderata dal basso” è così messa al centro dell’analisi, che tocca anche i modelli di governance e gestione dell’investimento. Si presta attenzione in particolare al paradigma della responsabilità di impresa e ai percorsi di governamentalizzazione dello sviluppo, con i loro portati di esclusione e incapacità di cogliere approcci e posizioni esterne alla logica dell’interesse e della compensazione. Nel presentare tali logiche, il libro suggera un’alleanza socio-ecologica con le comunità territoriali locali, verso nuovi orizzonti al di là del singolo conflitto contro il progetto di investimento, valorizzando le prospettive e le capacità di costruire alternative in alleanza con le sinergie dei sistemi viventi e nell’ottica della riproduzione sociale.

Il libro è efficace nell’inserire lo studio di un fenomeno, quello del *land grabbing* contemporaneo, dentro la cornice interpretativa dell’estrattivismo quale modello di sviluppo caratteristico dell’antropocene, o meglio, seguendo le analisi di Jason Moore, del Capitalocene. Tracciando la lunga storia di quella che l’Autrice definisce come una frontiera estrattiva, l’analisi offre un quadro chiaro dei mutamenti nelle politiche globali avvenuti nel primo decennio degli anni 2000, con l’emergere di nuove parole chiave come quella della sicurezza alimentare globale e con l’incorporazione della questione climatica dentro i programmi di sviluppo agricolo. L’analisi delle narrative che sostengono tali operazioni mostra la tensione tra frame interpretativi tra “sviluppatori” e “sviluppati”, svelando una gerarchia epistemologica che abita le politiche di sviluppo economico fin dalla alba rosea del capitalismo e di cui il Sud Globale ha ampiamente fatto le spese. Decostruire queste narrative e mostrarne il ruolo cardine nella glo-

balizzazione neoliberista, significa allora attuare una pratica di decolonizzazione del sapere e delle categorie concettuali proprie della modernità con cui siamo soliti analizzare il problema della crisi climatica, della povertà e dello sviluppo.

Coerentemente con questo obiettivo, la nozione di frontiera estrattiva, le cui caratteristiche e dinamiche Benegiamo ricostruisce efficacemente, è utile nel mostrare il lento processo di trasformazione dei territori e delle società. Si tratta, scrive Benegiamo, di un processo di lunga durata, che spesso coinvolge più generazioni, ma che arriva oggi alla sua esasperazione. Tali dinamiche si evidenziano nelle conseguenze ecologiche e sociali di un fallimento, quello del progetto imprenditoriale descritto nel libro, che a loro volta rispecchiano le crisi che attraversano il paradigma modernista dello sviluppo all’epoca dell’urgenza climatica.

Concludendo, la lettura del libro di Benegiamo è caldamente consigliata come testo di supporto allo studio, in particolare di alcuni percorsi universitari, tra cui sociologia ecologica e dell’ambiente, politiche agrarie, sociologia dello sviluppo, economia politica, valutazione delle politiche pubbliche, ecologia politica, economia agraria e antropologia politica. Offre strumenti analitici e un’analisi ricca di note e chiarimenti preziosa anche per i non addetti ai lavori o i neofiti del tema, ed è particolarmente raccomandata per chi è interessato ad esplorare le connessioni tra *green capitalism*, estrattivismo e agroindustria.

Alessandra Manzini

**Musarò P., Parmiggiani P. *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*. Milano: FrancoAngeli, 2022.**

Il volume di Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, pubblicato in *open access* all’interno della collana “Consumo, comunicazione, Innovazione” dell’editore FrancoAngeli, offre una riflessione approfondita,

convincente ed estremamente ricca di stimoli, sulla relazione tra «le rappresentazioni mediatiche della migrazione, la percezione che del fenomeno ha l'opinione pubblica, le politiche messe in atto per governare il movimento delle persone e le pratiche quotidiane di quanti affrontano la diversità con timore o accogliendola con curiosità e senso di giustizia» (p.7).

Parmiggiani e Musarò consolidano il sodalizio iniziato con la curatela *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario* (FrancoAngeli, 2014) - e proseguito in numerose pubblicazioni internazionali - proponendo un'analisi dettagliata di come i media, sin dagli anni '90, abbiano costruito una "emergenza migranti" raccontando le migrazioni prevalentemente attraverso la cornice narrativa dell'invasione. Non sfuggono all'analisi i social media, dove tra *cyber-ghetti* e *echo chambers*, la narrazione distorta di questo fenomeno si esaspera per sfociare in *fake news* e discorsi d'odio. I due Autori ci invitano a ripercorrere le immagini e le narrazioni di cui siamo state spettatrici e uditori più o meno consapevoli negli ultimi tre decenni, quindi a passare in rassegna i titoli dei quotidiani, le esternazioni dei politici, i servizi dei telegiornali, i tweet, i post su Facebook e le campagne di comunicazione che dall'inizio del nuovo Millennio hanno alimentato il nostro immaginario attorno alle migrazioni e alle persone migranti. E, in dialogo con autorevole sociologø, antropologø, filosofø e studiosø dei media, rintracciano connessioni, simultaneità e discontinuità tra politiche e pratiche della rappresentazione, illuminano interessi e poste in gioco dei diversi soggetti e istituzioni coinvolte, decifrano metafore e morali di una comunicazione che alterna pietismo e allarmismo, ma soprattutto suggeriscono buone pratiche per promuovere ospitalità mediatica.

Il titolo del libro, infatti, richiama il dovere dell'accoglienza e il diritto all'ascolto e alla presa di parola dell'altre, invocati da Silverstone come condizioni necessarie per lo sviluppo di una rappresentazione più comple-

ta, plurale e meno stereotipata del fenomeno migratorio.

Il volume si compone di quattro capitoli, tessuti da una scrittura trasparente ed efficace, che si integrano in maniera fortemente complementare. Il primo capitolo, adottando una prospettiva di lungo periodo, risponde a quella che per de Haas è una necessità ineludibile per acquisire una comprensione teorica più completa dei fenomeni migratori: (ri)concettualizzare la migrazione come un processo sociale che fa intrinsecamente parte di più ampie trasformazioni economiche, politiche, culturali, tecnologiche e demografiche del mondo globale. Così, Musarò e Parmiggiani, per evidenziare che «la migrazione è un fenomeno storico e naturale, ma la sua definizione è politica, legata al periodo storico e al contesto socio-economico, e influenzata dai media» (p. 7), esaminano lo spazio giuridico e geopolitico all'interno del quale gli Stati-nazione hanno visto la propria sovranità sgretolarsi nell'epoca della globalizzazione economica. E suggeriscono che sono proprio l'irrigidimento dei confini e la creazione di nuove frontiere, motivati dall'aspirazione alla sicurezza e alla costruzione di una "comunità immaginata", a creare oggetti giuridicamente illegali laddove esisterebbero soggetti naturalmente mobili. Il secondo capitolo, illustrando i meccanismi di funzionamento dei processi di *agenda setting*, *framing* e *newsmaking*, ricostruisce le dinamiche attraverso cui i media producono discorso pubblico (anche) sul tema della migrazione. Facendo riferimento ai dati quantitativi e qualitativi messi a disposizione da diversi istituti di ricerca e osservatori mediatici, tra i quali l'Osservatorio di Pavia e l'Associazione Carta di Roma, Parmiggiani e Musarò dettagliano con estrema cura il *gap* esistente in Italia tra l'immigrazione reale e l'immigrazione mediatica. Essø evidenziano come i temi sul fenomeno migratorio trasformati in notizie e resi salienti negli ultimi anni siano stati prevalentemente gli eventi drammatici, le notizie clamorose e le derive patologiche, all'interno di una narrazione emergenziale che ha contribuito alla tematizzazione

dell'immigrazione come problema o come minaccia. Un modo di guardare e rappresentare il fenomeno migratorio, influenzato dalla politica, che si traduce, secondo gli Autori, non solo in un errore percettivo da parte degli italiani sulla presenza di immigrati nel territorio nazionale, ma in maniera ben più preoccupante in una propagazione di discorsi d'odio contro gli stessi anche nei principali social media. Il terzo capitolo prende in esame il discorso mediatico e politico sulla migrazione in Italia tra il 2013 e il 2020, ripercorrendo il susseguirsi delle dichiarazioni, degli eventi e delle rappresentazioni che hanno messo in scena il Mediterraneo come confine liquido. Dal naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, al lancio dell'Operazione Mare Nostrum nel 2014, fino alla criminalizzazione delle ONG impegnate nelle operazioni di ricerca e salvataggio in mare (iniziata nel 2017) e all'introduzione delle navi quarantena durante la pandemia da Covid-19, gli Autori raccontano l'alternarsi di fasi che, tra semantiche della cura e del controllo, hanno contribuito a legittimare politiche migratorie più restrittive e la militarizzazione dei confini. Se i primi tre capitoli sistematizzano e portano a grande maturità un'analisi preziosa per ricercatori e studenti anche per l'attività didattica, con il quarto capitolo Parmiggiani e Musarò si mettono in dialogo con giornalisti, professionisti dei media, politici, operatori nel campo dell'accoglienza, ma anche artisti, comunicatori e tutto coloro che possono essere considerati *prosumers* di discorso sulle migrazioni. In questo capitolo, infatti, i due Autori mappano e analizzano un notevole numero di azioni e strumenti comunicativi che considerano buone pratiche di ospitalità mediatica, messi in campo da istituzioni, fondazioni, associazioni e altri soggetti della società civile nel nostro Paese. E così che installazioni artistiche, performance teatrali, mostre, poesie, campagne di informazione e fotografie vengono individuati come importanti contro-narrazioni, o narrazioni altre, rispetto al discorso *mainstream* sulle migrazioni. Strumenti per favorire una rappresentazione più complessa e partecipata della mi-

grazione e delle persone migranti, in grado di promuovere concretamente l'ospitalità mediatica e il riconoscimento reciproco.

Valentina Cappi

**Adam M., Ortar N. (a cura di), *Becoming Urban Cyclist: From Socialization to Skills*. Chester: University of Chester Press, 2021.**

Un volume collettaneo composito che nasce dalla domanda "Come si diventa ciclisti urbani?" e che esplora le molteplici implicazioni di questa scelta di mobilità a livello urbano, analizzandone non solo aspetti materiali ma anche aspetti simbolici e di significato collettivo. Un testo che ambisce a elaborare una analisi del fenomeno del ciclismo cittadino con un approccio interdisciplinare, corroborato anche dalla composizione degli autori e autrici che ne hanno prodotto i contributi. Sociologia, urbanistica, geografia, antropologia ma anche linguistica e informatica sono le aree di ricerca di studiosi e studiose che affrontano il tema della mobilità ciclistica in città, come un tema articolato e alimentato da fattori concorrenti ma non riducibili. Come appare già chiaro nell'introduzione, diventare un/una ciclista urbano è un processo che si compone di molteplici dimensioni personali, di pratiche sociali che si consolidano e della disponibilità di infrastrutture urbane che favoriscono o inibiscono la scelta di usare la bici come mezzo di trasporto in città. Le ricerche condotte descrivono come caratteristiche di genere, di condizione migrante, economiche o culturali - in cui con culturali si intende un processo di normalizzazione di pratiche sociali di mobilità che non prevedano di default l'uso del mezzo privato - si intersecano e diventano fattori centrali in questa pratica di mobilità. Ne orientano i modi - pedalare da soli o in compagnia, scegliere biciclette muscolari o e-bike -, i tempi - intensi sia come stagionalità ma anche come periodi all'interno delle traiettorie biografiche di ciascuno/a - e i tra-

gitti da compiere per i propri spostamenti quotidiani. Un'intersezione interessante proposta da alcuni contributi, seppur minoritaria, è quella con il tema ambientale e della sostenibilità del modello di trasporto legato alla bicicletta che sollecita nuove piste di ricerca e che potrebbe essere approfondita in continuità anche con i contributi presenti nel volume.

La maggior parte dei capitoli cerca di rispondere alla domanda fondativa del libro con attività di ricerca che conferiscono grande protagonismo allo spazio urbano e in cui la strada, la conformazione morfologica del territorio ma anche le barriere o le infrastrutture ciclabili danno forma a pratiche di mobilità a pedali, a volte attraverso le percezioni delle persone intervistate o coinvolte nelle analisi territoriali, a volte come elementi (infra)strutturali che favoriscono o meno la diffusione di *cyclists' practices*. La prospettiva territoriale orienta anche la scelta di metodologie e tecniche di ricerca di alcuni contributi (mappe GPS, tragitti mappati tramite video) che si integrano a metodologie qualitative con un approccio biografico per comprendere le pratiche di mobilità e alla raccolta dati tramite survey e analisi di secondo livello di studi statistici. I mixed-methods non sono impiegati unicamente come strumento capace di rappresentare un fenomeno complesso ma rappresentano una scelta di campo, atta a metter a questione molti degli studi quantitativi svolti sul fenomeno del ciclismo urbano che ne descrivono una dimensione statica e puntuale, difficilmente capaci di cogliere le trasformazioni del fenomeno e le sue cause. Le metodologie usate si focalizzano maggiormente su processi di socializzazione e sulle competenze (le cosiddette *cycling skills*) che alimentano la pratica ciclista in città e di quali sono i/le componenti (pratiche sociali, attività di promozione e comunicazione, policies del territorio, scelte urbanistiche e infrastrutturali, eventi imprevisi ed inaspettati - come la pandemia da Covid-19) che ne permettono lo sviluppo o l'interruzione. Con una prospettiva critica e con una lettura dei rischi e delle potenzialità del processo di ri-

cerca (applicata anche alle scelte metodologiche effettuate) il testo contribuisce a costruire una condivisione di saperi utile per chi si confronta con il tema del cambiamento dei comportamenti collettivi o sulla sua genesi. La strada da percorrere è ancora lunga ma emerge chiara la necessità, da parte delle discipline interessate, di costituire prassi di ricerca strutturate e capaci di cogliere anche la dimensione longitudinale delle scelte di trasporto urbano. Non secondariamente, l'esperimento di ricerca condotto, che guarda prevalentemente ai contesti francese, tedesco, svizzero e inglese, potrebbe essere messo alla prova in altri contesti legati alle zone meridionali dell'Europa che presentano caratteristiche territoriali, culturali e politiche differenti. Tuttavia, *Becoming Urban Cyclists* rappresenta un valido punto di partenza nell'analisi, capace di stimolare ulteriori prospettive di ricerca da condividere anche fuori del contesto accademico, per arricchire la comprensione della poliedricità del fenomeno e fornire spunti per interventi di politiche di mobilità sostenibile, equa e accessibile a scala territoriale.

Teresa Carlone

**Peake L., Koletth E., Sarp Tanyildiz G., Reddy R.N., Patrick D. (eds.). *A Feminist Urban Theory for Our Time: Rethinking Social Reproduction and the Urban*. Hoboken, NJ: Wiley & Sons, 2021.**

Scritto dalla3 studios3 femminist3, marxist3, postcolonial3 e queer (in questo testo, per declinare le parole in modo inclusivo, ovvero non connotato per una dicotomia del genere, si usa la *schwa*, “ə”, al singolare, e la *schwa lunga*, “3”, al plurale. Inoltre, al plurale, laddove si usa “i/gli” al maschile e “le” al femminile, si declina con *l3*), il libro *A Feminist Urban Theory for Our Time: Rethinking Social Reproduction and the Urban*, pubblicato in inglese nell'agosto 2021, da Antipode Book Series, a cura di Linda Peake, Elsa Koletth, Gökbörü Sarp

Tanyildiz, Rajyashree N Reddy e darren patrick/dp, fa dialogare le conoscenze di studios3 femministe urbane, di riproduzione sociale e altr3 teorici urbani «per mostrare come la riproduzione sociale sia fondamentale per comprendere la trasformazione urbana [...] non solo come cornice analitica ma anche un invito all'organizzare per l3 studios3 feminist3» (p. xv). «Collettivamente, L3 autor3 del libro esplorano come l'urbano può essere compreso attraverso le dinamiche della riproduzione sociale nella vita quotidiana delle persone e la loro interazione con i processi di accumulazione capitalistica mentre vengono attivamente riconfigurati attraverso i molteplici processi della urbanizzazione contemporanea. Il libro suggerisce che l'approccio della riproduzione sociale femminista all'urbano offre non solo un'analisi impegnata della natura variegata dell'urbano, ma anche del rapporto tra il capitalismo e la produzione della differenza sociale» (p. xvi).

In quanto studios3 urbani femministi, sottolineando che «in termini di ontologia sociale, le geografie urbane sono geografie della vita» (p. 2), L3 contributor3 del libro richiamano l'attenzione sulla «interdipendenza analitica tra i rapporti di riproduzione sociale e produzione economica». In questo criticano le teorie urbane che «hanno distillato questo modo di vivere al capitale e al lavoro salariato nei processi di produzione» (p. 2), e cercano di riflettere su «come la riproduzione sociale possa generare modi diversi di conoscere e indagare l'urbano nei suoi rapporti costitutivi e regolativi» (p. 2). Inoltre, considerano «la differenza sociale concettualmente come *connessione relazionale* (*'relational connectedness'*), per cui i sistemi disciplinari coloniali, patriarcali, razzisti ed eteronormativi di dominio e oppressione si esplicano attraverso processi di produzione e riproduzione sociale» (p. 3). Infine, cercano il potenziale di trasformazione urbana «sia nei piccoli slittamenti e negli aspetti apparentemente prosaici della vita quotidiana, sia in eventi e incontri più eccezionali, lotte organizzate e spontanee, e

nello spazio supplementare dell'indecidibilità e dell'indeterminatezza» (p. 3). Seguendo H. Lefebvre, l'urbano, in questo libro, è inteso «come il nodo concettuale che media tra le lotte ontologiche quotidiane dei popoli oppressi e la ristrutturazione spaziale globale dei modi di produzione egemonici» (p. 12).

Teoricamente, il libro argomenta a favore della tesi sostenuta dalle femministe contemporanee della riproduzione sociale secondo cui «le relazioni di oppressione che sono razzializzate, di genere, di classe e sessualizzate», non sono sistemi aggiuntivi che casualmente coincidono, ma sono delle relazioni concrete che comprendono una socialità più ampia, e sono parte integrante dell'esistenza stessa e del funzionamento del capitalismo e della classe» (p. 9), e arricchisce l'argomentazione innestandola nella teoria urbana postcoloniale, al fine di «esaminare il ruolo costitutivo della differenza razziale come formazione sedimentata» (p. 9).

Come metodo, il libro rimane intenzionalmente cauto nei confronti degli usi universali della teoria della riproduzione sociale; invece, si concentra su un'attenzione analitica alla contingenza storica e alla differenza sociale. Tenta di «collegare alcuni degli aspetti principali delle epistemologie femministe critiche, come l'enfasi sulla localizzazione e la natura parziale della produzione di conoscenza [...] e l'incorporazione delle categorie di analisi in spazialità e temporalità specifiche» (p. 4).

Metodologicamente, i diversi progetti di ricerca che l3 autor3 del volume hanno implementato in ogni capitolo cercano di produrre narrazioni non totalizzanti dell'urbano. Le metodologie impiegate «rientrano in tre gruppi (non mutualmente esclusivi): quello della ricerca non-estrattiva orientata alla prassi; quello della ricerca relazionale multi-sito; e quello della ricerca basata sull'uso di metodi misti» (p. 27). Gli undici capitoli del libro mettono in luce diversi aspetti del rapporto tra riproduzione urbana e riproduzione sociale, «in contesti diversi ma sempre attraverso l'azione socio-politica» (p. 13). Il libro parla della produ-

zione dell'urbano attraverso la lente delle infrastrutture e della formazione delle soggettività, nonché delle politiche di questa produzione, che affrontano le sfide della decolonizzazione della produzione e delle metodologie di conoscenza urbana femministe (p. 13).

Infine, i redattori del libro hanno proposto attentamente i limiti della "riproduzione sociale" come un concetto, incoraggiandoci a puntare oltre quei limiti. Sostenendo che «una di queste limitazioni riguarda il crollo della riproduzione sociale nell'ontologia sociale» (p. 29), insistono sul fatto che la riproduzione sociale mira «ad essere un metodo per indagare e sostenere ontologie sociali, e non sostituire l'ontologia sociale con se stessa come vita», operazionalizzata epistemologicamente «come un falso universale che fa appello a una *natura umana* transtorica e transgeografica» (p. 29). Inoltre, menzionano la necessità di interrogare i limiti di ciò che è significativo del "sociale" nella riproduzione sociale, ad esempio, sondando la concettualizzazione *antropocentrica* della riproduzione sociale.

Sottolineando le divisioni all'interno e tra umano e non umano che stanno alla base dell'urbanizzazione capitalista (Ruddick 2015), affermano che le relazioni che devono essere sostenute affinché la vita possa prosperare riguardano la vita, e non solo la vita umana. Allo stesso modo, interrogano l'"urbano", riferendosi all'attuale contesto dei cambiamenti nei sistemi del pianeta, alla relazione tra processi sociali ed ecologici e al ruolo dell'urbano in tali processi, e invitano a considerare la necessità di «schemi concettuali alternativi per comprendere il sociale e l'urbano» (p. 30).

Strutturato in undici capitoli, il libro raccoglie diversi studi significativi, dando forma a una raccolta creativa e incisiva che mostra come mettere al centro la riproduzione sociale come teoria e metodo permette di riformulare l'ontologia sociale dell'urbano. È una lettura essenziale per accademici, ricercatori e studiosi di studi urbani, geografia umana, sociologia, e studi di genere e sessualità, in particolare quelli che affrontano le lotte quotidiane con uno sguardo impegnato.

*Sara Maani*